

Capitalismo in cerca di cure

Segue dalla prima

Il difetto del sistema (gli economisti lo chiamano il "costo d'agenzia") è che i managers possono gestire la società per interesse proprio anziché degli azionisti. Su questo schema negli anni '90 si inserirono le stock options, che erano incentivi ai managers per massimizzare il valore delle azioni e, si pensava, per massimizzare così il benessere degli azionisti. L'«Enronite» è stata la forma patologica e truffaldina del costo d'agenzia: i managers hanno tratto enormi profitti personali impoverendo la società e quindi gli azionisti. La reazione politica agli scandali di Enron, World com, Tyco eccetera si è concretizzata nella legge Sarbanes-Oxley, volta a migliorare il funzionamento del governo societario, rafforzando i poteri dei controllori pubblici (Sec) e la credibilità dei controllori privati (i revisori contabili) limitando il sorgere di situazioni di conflitto di interesse. Il modello italiano prevalente di governo societario è invece quello nel quale si hanno tanti azionisti piccoli e uno grosso che direttamente (o indirettamente, attraverso scatole cinesi) detiene il controllo della società. Il costo di agenzia in questo caso si

manifesta per il fatto che il controlante può in tal modo caso sottrarre risorse alla società e intascarsene, imponendo al management politiche in tal senso. I casi Cirio e Parmalat sono la forma patologica e truffaldina di questo costo d'agenzia. Newsweek scrive "il caso Parmalat è l'ennesima fregatura dovuta alla struttura del capitalismo italiano, maledettamente legato alle famiglie che godono di maggior libertà nel creare un intrico di società per confondere le idee". Questi due casi inoltre presentano due altre caratteristiche degne di nota, perché possono in futuro ritrovarsi in molti altri casi. La prima caratteristica è il coinvolgimento della finanza in questa patologia industriale. Entrambe le società hanno basato la truffa sull'emissione di obbligazioni societarie (corporate bonds), finite prevalentemente nelle mani di risparmiatori privati. Della Cirio ci siamo già occupati in altri articoli. Per il caso Parmalat si parla di 8 miliardi di euro di bonds, ai quali vanno aggiunti 5 miliardi di debiti verso le banche, metà italiane (per un totale di 2.266 miliardi, metà dei quali verso Capitalia, Bancalntesa e San Paolo) e metà estere e una cifra imprecisata di derivati. (I derivati sono delle sor-

L'«Enronite» è stata la forma patologica e truffaldina del costo d'agenzia: i managers hanno tratto enormi profitti personali impoverendo la società e quindi gli azionisti

FERDINANDO TARGETTI

te di scommesse: ad esempio Parmalat ottiene denari in cambio di una promessa di pagamento futuro dei danni che dovessero emergere ad una banca se una operazione della Parmalat stessa o di altre società dovesse andar male). La seconda caratteristica è l'internazionalizzazione. Anche in questo come nel caso precedente si tratta di una condizione permissiva e di un potente moltiplicatore degli effetti. Anche qui il caso Parmalat è emblematico. Lo sviluppo della società avviene a livello internazionale: dei 40.000 dipendenti solo 4.000 sono in Italia. Le richieste di finanziamento si rivolgono in gran parte a banche internazionali (Bank of America, City Bank, Morgan Stanley, Deutsche Bank ecc). La truffa ha una meccanica internazionale: Parmalat chiede prestiti alle banche per ingrandirsi attraverso acquisizioni estere, perché il latte non può certo proveni-

re dall'Italia; queste acquisizioni a volte non hanno luogo e quindi l'impresa costituisce una riserva di liquidità per poter fare acquisizioni al momento giusto. Questa liquidità viene invece sottratta all'azienda da chi governava la società, attraverso veicoli societari in piazze finanziarie offshore. L'internazionalizzazione serve quindi per realizzare la truffa, per ampliarne la portata, per rendere più difficile l'azione del controllo delle banche e delle Autorità. Giova ricordare che la sottrazione di risorse è servita (per un periodo e per un ammontare che è oggetto ancora di indagine): per coprire le perdite industriali, sembra soprattutto in Brasile; per coprire le perdite prodotte dalle rischiose operazioni sui derivati; e infine per l'arricchimento della famiglia Tanzi stessa. Se quest'analisi è giusta le misure politiche di correttivo devono es-

sere coerenti con le cause del fenomeno. Esse dovrebbero indirizzarsi in quattro direzioni. La prima riguarda il controllo del governo societario. La seconda l'internazionalizzazione. La terza una tutela dei risparmiatori. La quarta la separazione banca-industria e la stabilità del sistema bancario. 1. Circa le proposte di revisione del governo societario bisognerebbe muoversi lungo tre direzioni. La prima riguarda gli organi interni della società. Soprattutto per le società quotate, porzioni consistenti del consiglio di amministrazione e/o del collegio sindacale vanno elette dalla minoranza degli azionisti, dai lavoratori e anche dagli obbligazionisti se lo stock delle emissioni raggiunge una certa quota del capitale sociale. In secondo luogo dovrebbe essere affrontato il nodo del conflitto di interessi tra revisori e consulenti. Se una società imbastisce una truffa

come quella di Parmalat gli unici che possono - non è detto che riescano - intuire per tempo che c'è del marcio sono i membri delle società di revisione dei conti. Spesso i revisori i difetti li vedono, ma acquistano la mentalità del consulente, che cerca di risolvere i problemi della società, anziché denunciare le carenze. A proposito della Grand Thornton (i revisori di Parmalat) l'Economist («Milking lessons», 03.01.04) ha affermato "sembra che siano stati o troppo vicini ai loro clienti o troppo incompetenti". Quando le operazioni sono costruite sull'estero, e sui centri off shore, i revisori dovrebbero non mollare la presa finché il quadro non è loro chiaro, mentre spesso preferiscono interrompere l'indagine perché supera il limite geografico della loro competenza. Tutto questo è molto dannoso perché le società di rating danno la loro valutazione e le banche il loro credito sulla base dei rapporti delle società di revisione. La terza linea d'azione deve aver luogo sul terreno penale e ripristinare la penalizzazione del falso in bilancio che è il primo passo delle operazioni truffaldine di cui si tratta (di fatto la legislazione italiana attuale ha depenalizzato tutti i falsi in bilancio di società quotate e non,

come ho argomentato nell'articolo su questo giornale del 29/03/02). 2. Il secondo terreno di intervento riguarda l'internazionalizzazione. Gli scandali americani hanno determinato una reazione che ha riguardato l'intero sistema. In Europa ogni paese ha i suoi scandali (si ricorda Vivendi in Francia, Lernout&Hauspie in Belgio, Ahold in Olanda, Kirk in Germania, Skandia in Svezia eccetera), ma finora questa cascata non ha provocato una reazione di sistema. La Commissione europea ha suggerito di rafforzare gli standard dei revisori e di definire regole comuni di bilancio, ma, come dice l'Economist (che pure non è un giornale molto europeista) l'Europa ha ancora molta strada da fare per armonizzare i suoi modelli di governo societario: oggi in Europa ne sono in vigore 35 («Parma splot», 17.01.04). Non va poi dimenticato che, per ridurre le possibilità e le dimensioni di queste frodi, l'azione comune dei paesi europei continentali per depotenziare le capacità di schermo ai controlli offerte dalle piazze offshore è resa difficile dalla reticenza a collaborare dei paesi anglosassoni (U sa, Canada e Uk).

(1/continua)

Parole parole parole di Paolo Fabbri

PROGETTI

Ci sono parole facili e parole semplici. Non è detto però che coincidano: amore è un termine semplice, mica facile - fate la prova!; triangolo è nozione facile ma non semplice - calcolate i teoremi!. Anche le parole inglesi, partite per la tangente della frode economica sono semplici: auditors (associati), bond trash (a sacchi), mass confusion, cooking the books (contabili), corporate governance, business intelligence. Per non parlare, in italiano, dei "prestanomi che fanno movimentazioni", con la promessa di paradisi fiscali e legali. Semplici sì, ma non facili. Facile sembra invece la parola Progetto: "proposta o proposito riguardo a qualcosa che si ha l'intenzione d'intraprendere e realizzare". Con qualche variazione di senso era il sinonimo di programma e di piano. Ma non è così semplice. Sotto l'influenza dell'equivalente inglese - Project è un programma di minima, va bene per la serata, tutt'al più per l'indomani! - si va modifi-

cando il significato temporale del vocabolo italiano. Come capita alle già impegnative missioni, che sono diventate "mission", per i Progetti c'è ben poco tempo. La lingua la dice lunga sul mondo: nel villaggio globale realizzato dall'elettronica, alla dilatazione dello spazio corrisponde una restrizione temporale. I nostri tempi sono diventati corti e reali. Finiti quindi i piani a lunga scadenza (quinquennali, figuratevi!) e i programmi a lunga gittata. L'utopia - pianificazione e programmazione - è diventata autopsia e atopia: esplorazione dei non luoghi dell'attualità. In questa soggezione al presente, il progresso si riduce al progresso: il futuro si fa anteriore. La clamorosa crisi del soggetto sta proprio in questo tracollo della Progettazione, nella reiezione del Progetto. I Progettisti apprezzati non sono quelli che volevano pianificare la famiglia, il territorio, le città, ma i costruttori di Programmi informatici. Per gli altri niente piani d'azione, che restereb-

bero campati in aria: bisogna tenersi disponibili alla flessibilità delle circostanze, pronti e opportunisti all'evolvere delle cose, per connettere le proprie virtualità alle nuove evenienze. Restare in primo piano, che non è più quello della Progettazione, ma della proiezione mediatica. Gli effetti? Difficili da congetturare, perché le parole per dirla sono diventate zombi e siamo preceduti dalle conseguenze. Uno però è davanti agli occhi e alle orecchie di tutti: il populismo. Che si pronuncia un tempo raddoppiando la "p" di popolo e oggi con la "o" gutturale-padana. Il populista si scalda davanti alla violazione di vecchi tabù messi in scena nel tempo reale dei media, fa appelli facinorosi ai simulacri della terra e del sangue. Non facciamo illusioni però sul localismo desueto dei carrocci, delle canottiere e del lessico da bar sport. Il populismo è globale: presente, pur dentro le frontiere del campanile, gli stessi caratteri di destra, anche se talvolta può servirsi dei metodi della sinistra. È la rassegnata conclusione d'ogni Progetto di società? Prendiamo il tempo di aprire al futuro.

Maramotti



segue dalla prima

Aggressioni di governo

Non si tratta - è bene saperlo - di una possibilità teorica, ma di un accorgimento ripetutamente minacciato e già praticato il 24 settembre 2002, quando - per la prima volta nella vita del Consiglio (iniziata nel luglio 1959) - i componenti di estrazione politica, al fine di impedire il varo del parere sul cosiddetto disegno di legge Cirami, disertarono il plenum. Ora la storia sembra ripetersi. Scrisse qualche mese fa Alessandro Pizzurro: «La legge di riforma dell'ordinamento del Consiglio superiore approvata nel 2002 ha determinato il numero dei consiglieri eletti dal Parlamento la cui presenza è necessaria per la validità delle sedute del Consiglio in modo tale che è sufficiente che quattro di essi si assentino perché si determini l'invalidità della seduta e quindi venga bloccato il funzionamento del Consiglio. E dato che una convenzione parlamentare assegna alla maggioranza a cinque degli otto posti destinati ai "laici" e che in regime di partito-azienda tra il leader della maggioranza parlamentare e i "suoi" membri del Consiglio sussiste un vincolo assai stretto, la minaccia è molto più reale di quanto fosse in passato, quando i partiti riconoscevano una certa autonomia agli eletti al Consiglio su loro designazione». Forse qualcuno ricorderà che i consiglieri del Polo (oggi così poco sensibili agli insulti rivolti ai magistrati) si

sentirono, allora, profondamente offesi nella loro dignità e onorabilità e richiesero attestati di stima e solidarietà per evitare di dimettersi dagli incarichi interni al Consiglio. Vedremo il seguito... Ma torniamo al punto da cui eravamo partiti, cioè agli insulti del presidente del Consiglio a singoli magistrati o ai giudici in quanto tali (altra volta definiti «doppiamente matti! per prima cosa, politicamente, e secondo comunemente»; perché per fare quel lavoro devi essere mentalmente disturbato, devi avere delle turbe psichiche. Se fanno quel lavoro è perché sono antropologicamente diversi dal resto della razza umana»). A fronte di simili amabili esternazioni c'è chi - anche oggi - invita ad «abbassare i toni». Sarebbe, certo, la strada migliore, ma solo se praticata da tutti; non anche se ciò significa silenzio di fronte agli insulti, alle delegittimazioni, alle aggressioni verbali. Se questi atteggiamenti continuano, la reazione deve, ovviamente, essere sobria e composta, ma guai se dovesse mancare. Consentire che gli insulti e le aggressioni restino senza risposta ha, infatti, l'effetto perverso di sedimentare nella pubblica opinione la percezione del falso come verità. E significa, anche, mortificare i giudici che, nonostante tutto, continuano a fare il loro dovere, nel rispetto della Costituzione, del dovere di imparzialità, del principio di uguaglianza dei cittadini davanti alla legge. Non sarebbe, per tutti, una buona cosa.

Livio Pepino
presidente di
Magistratura democratica

I colpevoli e i giusti

Affinché ogni manifestazione di antisemitismo, di razzismo in tutte le sue forme, venga condannata e messa al bando. Ricordiamo i colpevoli: l'ideologia razzista di Hitler e coloro che furono gli strumenti e i collaboratori che resero possibile, anche in Italia, le deportazioni. Ricordiamo i giusti, coloro che agirono secondo coscienza e spirito di umanità. Ci dà conforto ricordare che fra loro ci furono anche tanti italiani, migliaia di persone, semplici cittadini, funzionari, diplomatici, militari che in ogni regione d'Italia, e oltreoceano in Grecia, in Jugoslavia, nel sud della Francia, salvarono, a rischio della loro vita, la vita di migliaia di ebrei, italiani o stranieri. La democrazia, la giustizia, l'amore del prossimo che ci è stato insegnato siano la nostra forza, riflettendo sul passato, guardando a un futuro che vogliamo sia di pace e di concordia fra tutte le genti.

Carlo Azeglio Ciampi

Dichiarazione del Presidente della Repubblica in occasione del "Giorno della memoria"

L'amore tradotto dall'amore

È per un motivo semplice: «Lost in translation» è un film anomalo rispetto alla produzione corvina del cinema americano. È anomalo e marginale. Non rientra in nessuna delle categorie estetiche, economiche e narrative che adottano in genere i film degli studios. Innanzi tutto, «Lost in translation» è un film a basso costo. In questo senso lo possiamo definire un film indipendente. La sua riuscita, infatti, non dipende dalla quantità di denaro investito. Questa categoria economica, invece, caratterizza molte delle produzioni degli studios. Alto budget (attori famosi, effetti speciali, grandi azioni) alto incasso. Questa equivalenza vale per quei film che non investono sulla creatività, bensì sulla eccessività. Sofia Coppola, invece, lavora di fino. È il premio alla migliore sceneggiatura le dà ragione. Anche qui molto ci sarebbe da dire: perché «Lost in translation» non è un film di sceneggiatura, non nel senso classico e hollywoodiano del termine. Chi lo ha visto avrà notato la sua predilezione per l'erranza, il viaggiare, il casuale incontro e il sottile gioco di sguardi. «Lost in translation» è per una buona parte un film "turistico", di scoperta. La protagonista viaggia per Tokio da straniera, così come la regista Coppola che la segue distratta e appassionata. Niente di più lontano dall'idea di script pensato

in ogni sua parte, dall'idea di sceneggiatore cool hollywoodiano che, sul tavolo lussuoso del suo ufficio, inventa mondi per piacere all'unico mondo che Hollywood conosce. Quella di Coppola è una rivincita, la vittoria della semplice creatività. I Golden Globe in questo senso hanno voluto dare un messaggio. Altro discorso va fatto per il premio al miglior attore protagonista. Non è un caso che Murray interpreti il divo hollywoodiano ricco e famoso che arriva a Tokio per girare una pubblicità di whisky. È allo stesso tempo il divo e l'anti-divo. Sublimi sono le sequenze in cui deve imitare la faccia di 007 con il bicchiere in mano. Il gioco consiste proprio nello svuotamento della maschera e ciò che si vede sotto, l'uomo, cattura e appassiona. Insomma i Golden premiano l'attore che smaschera se stesso, che diventa anti-divo, che si trasforma in un adolescente alle prese con una ventenne, bambino tra i giocattoli della tecnologia. Se pensiamo al parterre di grandi attori che si contendevano il premio, con i loro metodi

di recitazione e le loro scuole... Infine il premio come miglior commedia. Questa, poi, è una vera beffa, se non altro per tutti quei film che si sono fregati di esserlo, delle vere commedie. Perché «Lost in translation» non è una vera e propria commedia. Questa definizione le sta stretta e copre, tutt'al più, solo un aspetto del film. È al massimo una commedia romantica, ma la sua vera natura affonda le radici nel genere dei generi: il melodramma. Non è un caso che il film a cui lo si associa è quel «Breve incontro» di melodrammatica memoria. Un incontro casto che non sfocia nell'amore consumato, e soprattutto un incontro breve, che prelude alla separazione. Anche per questa categoria i Golden Globe hanno voluto dare una spallata e un messaggio. Pensate all'enorme quantità di commedie, scritte da professionisti ben pagati, che sono state prodotte in queste due ultime stagioni... Qualcuno lassù si morderà le mani. Ecco, per chiudere, non crediamo che «Lost in translation» rappresenterà un punto di riferimento, una tipologia per le future «commedie». È un film troppo estraneo alle categorie hollywoodiane per essere ricompreso a futura memoria. La sua vittoria, invece, ci dice una volta di più in quale grave crisi versi il cinema americano degli studios. Della sua agonia ci dicono, una volta di più, tutti i tentativi di remake di film, di generi e di successi stranieri... e speriamo che il «Lost» di Coppola non ne diventi vittima.

Dario Zonta

L'Europa non dimentica

È in Europa che la Shoah si è prodotta. È sulla lezione della Shoah che è nata la nuova Europa, l'Europa unita, fondata sul rispetto della persona umana, del diritto e della libertà. Riprendendo la dichiarazione del Forum Internazionale di Stoccolma sull'Olocausto del gennaio 2000 e la dichiarazione dei ministri europei dell'Educazione dell'ottobre 2002, faccio mia e sostengo la proposta di istituire in una data da scegliere in base alla storia di ciascun paese membro dell'Unione una "giornata europea della memoria" per il ricordo delle vittime della Shoah, per la lotta contro ogni crimine contro l'umanità, per l'omaggio a tutti coloro che, anche a rischio della propria vita, si sono opposti e si oppongono a questi orrori.

Romano Prodi

Dichiarazione del presidente Prodi per il "Giorno della Memoria"

ai lettori

Motivi di spazio ci hanno costretto a rinviare a domani la consueta rubrica delle lettere. Ce ne scusiamo con i lettori